

(N. 1822-A bis)

SENATO DELLA REPUBBLICA

Relazione di minoranza della 3^a Commissione permanente

(Affari esteri e colonie)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro degli Affari Esteri

di concerto col Ministro di Grazia e Giustizia

col Ministro dell'Interno

col Ministro delle Finanze e *ad interim* del Tesoro

col Ministro dei Trasporti

col Ministro dell'Industria e Commercio

e col Ministro del Commercio con l'Estero

NELLA SEDUTA DELL' 8 AGOSTO 1951

Comunicata alla Presidenza il 4 marzo 1952

Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951:

- a) Trattato che istituisce la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e relativi annessi;
- b) Protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità;
- c) Protocollo sullo Statuto della Corte di giustizia;
- d) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa;
- e) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie.

ONOREVOLI SENATORI. — Il problema specifico che la richiesta ratifica del piano Schuman pone al Parlamento italiano è costituito dalle conseguenze che questo potrà avere per l'industria siderurgica ed in generale, per l'economia nazionale. Purtroppo non ci può essere dubbio che queste conseguenze saranno deleterie; oserei dire, catastrofiche. È forse per questo che la relazione governativa come quella della maggioranza sorvolano su tale problema e preferiscono le idilliache esaltazioni della Federazione europea. Esse lasciano al parere emesso dalla Commissione finanze e tesoro la cura di rispondere alle obiezioni ed alle critiche, — e le risposte mal nascondono la rassegnazione alla ormai consueta « necessità » — come lasciano al parere della Commissione dell'industria l'incarico di chiedere vaghi provvedimenti di cui il Governo non ha ancora potuto dare indicazione alcuna.

È indiscutibile che fino ad oggi l'industria siderurgica italiana ha potuto vivere soprattutto per la protezione doganale e per il sistema dei contingentamenti, sempre pronto ad entrare in azione contro tentativi eventuali di *dumping* da parte dei produttori stranieri. È vero che la protezione doganale ha permesso **troppo lauti** guadagni ai capitalisti italiani e che ne ha favorito l'infingardaggine e la riluttanza a rinnovare gli impianti. Ciò malgrado, è indiscutibile che la mancanza nel Paese di materie prime (carbone, minerale e rottami di ferro) ed il costo del loro trasporto sono cause obiettive per le quali oggi i costi di produzione dei prodotti siderurgici italiani sono superiori agli stranieri. Sono queste verità **lapalissiane** e ritengo inutile quindi appesantire questa relazione con dati e cifre che gli onorevoli colleghi, se lo desiderano, possono facilmente trovare in molte pubblicazioni.

Il problema è dunque di aiutare la siderurgia italiana ad attenuare ed a superare le attuali condizioni obiettive di inferiorità. Il piano Schuman invece le aggraverà. L'analisi infatti delle sue disposizioni permette di dimostrarne ampiamente il carattere negativo e depressivo nei nostri riguardi. Dai principi generali alle più minute disposizioni emerge con tutta chiarezza la politica dei grandi gruppi monopolisti, promotori del piano Schuman e il loro intento di soggiogare le industrie di base e, con ciò stesso, le economie delle nazioni europee.

Molte di quelle norme appaiono generiche e magari contraddittorie. Gli è che esse sono frutto di compromessi fra i gruppi siderurgici dominanti e alcuni gruppi siderurgici nazionali, così come l'applicazione di molte delle disposizioni rimarrà affidata alle ripercussioni di questi compromessi sulla politica dell'Alta Autorità. Un compromesso di questo tipo è certamente avvenuto fra i gruppi siderurgici della Ruhr e quelli della Lorena (mentre i *Charbonnages français* sembrano dover essere tra le vittime). Un altro compromesso, quello tra i gruppi tedeschi e alcuni gruppi carboniferi e siderurgici belgi, risulta ampiamente dalla Convenzione speciale annessa al Trattato, che concede condizioni di netto privilegio all'industria belga. Nulla di simile si è invece verificato a favore della siderurgia italiana.

Così, mentre per alcune nazioni l'adesione al piano implicherebbe la parziale liquidazione di alcune imprese e l'assoggettamento ai gruppi americani e tedeschi, ma contemporaneamente, anche il mantenimento di una certa attrezzatura produttiva in alcuni settori o in alcune società affiliate al gruppo « Ruhr-Lorena », per l'Italia l'unica prospettiva attendibile è la progressiva liquidazione dell'intero apparato della nostra siderurgia di massa e la liquidazione delle nostre miniere e delle nostre cokerie. Questa prospettiva emerge chiaramente dall'analisi della Convenzione speciale annessa al Trattato. Infatti, mentre per alcuni Paesi (Francia, Belgio, Lussemburgo), i quali si trovano, sotto certi aspetti, in posizione di inferiorità nei confronti della concorrenza tedesca, esistono nella Convenzione norme che accordano esenzioni e garanzie particolari, nessuna disposizione del genere esiste per l'Italia, la cui industria evidentemente, non è stata tenuta in alcun conto dai compilatori del Trattato.

Esistono in Italia alcuni problemi particolarmente delicati i quali costituiscono i punti cruciali della debolezza strutturale della nostra industria di base. Appare evidente che la vita della siderurgia italiana rimane condizionata alla effettiva soluzione di questi problemi, soluzione che, d'altra parte, può avvenire solo nell'ambito di un'economia in espansione, e quindi con un generale processo di industrializzazione delle zone più depresse e un generale potenziamento della capacità produttiva

dell'industria nazionale. Il Trattato invece non contempla nessuno di questi problemi in senso positivo, ossia in modo tale da permetterne una soluzione almeno parziale, ma tende invece a liquidare in modo definitivo le possibilità di soluzione.

La rinascita infatti dell'economia italiana e, in primo luogo, della sua industria siderurgica e meccanica, rimane condizionata dalla effettiva attuazione di una politica economica che consenta alla siderurgia italiana un adeguato rifornimento di carbone estero e nazionale ed alla industria cokiera di poter trasformare con processi economici il combustibile necessario alla produzione siderurgica, di una politica economica che sia in grado di assicurare alla siderurgia italiana un adeguato rifornimento di minerali di ferro, ossia a prezzi economici e in qualità e quantità tali da permettere a questa di operare una profonda riduzione dei suoi costi di lavorazione e di impostare in termini economici una sua produzione di massa, di una politica economica, infine, che tuteli la siderurgia italiana e, con essa, la possibilità di ripresa della nostra economia indipendente dalle manovre espansionistiche dei grandi monopoli esteri, ossia da *dumping* particolarmente dannosi in una fase di riorganizzazione e di ripresa economica. Il Trattato tende invece ad annullare le possibilità di realizzare una simile politica economica.

Sono previsti dal Trattato un periodo di *démarrage* e un quinquennio transitorio. Per questi periodi alcune misure, insufficienti e inferiori a quelle accordate ad altre nazioni, sono stabilite perchè le miniere carbonifere e le fabbriche siderurgiche italiane non debbano chiudere di colpo. Non si tratta però di un periodo di prova, dopo il quale l'Italia possa ritirarsi dal piano, ma di un periodo di adattamento, finito il quale saranno impossibili ogni resistenza o ritorno anche alla situazione attuale.

Questo piano garantisce, insomma, lo sviluppo della nostra già scarsissima industria carbonifera? Garantisce la fornitura di minerali di ferro, di rottami di ferro, di carbone, in quantità sufficiente e crescente, ed a prezzi convenienti? Garantisce la fornitura di prodotti siderurgici nella quantità di cui possiamo aver bisogno ed ai prezzi internazionali? Le

risposte sono negative, sia per le clausole del Trattato, sia per la sua natura stessa.

Per quanto concerne le varie clausole, basta ricordare la proibizione di ogni protezione doganale e di ogni altra facilitazione all'industria nazionale. Basta ricordare il divieto di investimenti non autorizzati dall'Alta Autorità. Basta ricordare che l'attribuzione delle materie prime spetta all'Alta Autorità, la quale, soprattutto in caso di scarsità, non terrà conto delle esigenze nazionali, il che significa che innanzitutto saranno servite le industrie tedesche, magari con il pretesto che sono più economiche. Così, particolarmente dannoso per l'Italia è che dalla « Comunità » sia stata esclusa l'Algeria, fornitrice di minerale di ferro. Gli accordi di Santa Margherita, non garantiscono neppure il fabbisogno previsto dal piano Sinigallia per i prossimi anni. Almeno questa « comunanza » avrebbe dovuto essere fermamente richiesta a costo di non aderire al piano stesso. D'altra parte, per giudicare quali sono le intenzioni dei gruppi siderurgici e minerari francesi verso la siderurgia italiana si ricordi il fallimento del convegno tenuto a Stresa il 13 maggio 1949 tra i rappresentanti degli industriali italiani e francesi.

Estremamente strozzinesche a nostro danno sono le clausole per le quali l'industria italiana dovrà comperare il carbone ecc. sui luoghi di produzione ed addossarsi le spese di trasporto, mentre le imprese siderurgiche straniere potranno vendere i loro prodotti al netto del loro prezzo di trasporto in Italia. Il Trattato autorizza quindi un vero *dumping* a danno della produzione italiana. Il fatto è grave anche perchè il vantaggio così accordato alla produzione siderurgica estera minaccia di annullare i vantaggi sperati dalla diminuzione del costo del minerale di ferro, trasportato per via mare, dall'Algeria alle coste italiane, secondo il piano Sinigallia.

Insomma, cose c'è di « comune » in questa « Comunità europea del carbone e dell'acciaio »? Secondo le clausole stesse del Trattato, per l'Italia, in « comune » non ci saranno nè il carbone, nè il minerale di ferro, nè i rottami, ma sarà messo in « comune » il nostro mercato nazionale, sul quale i produttori stranieri già superiori per condizioni obiettive, potranno esercitare il *dumping* sopraccennato e legalmente

permesso dall'articolo 60 del Trattato, potranno, sia pure attraverso l'Alta Autorità, imporre la loro volontà ed i loro interessi, dopo aver schiantato le già scarse possibilità di resistenza offerte dall'industria nazionale e dalla possibilità di ricorrere ad altri mercati. È veramente la « comunanza » del vaso di ferro con il vaso di terracotta. È la stessa « eguaglianza » per la quale i capitalisti nord-americani possono impiantare industrie in Italia e quelli italiani negli Stati Uniti, « eguaglianza » che di fatto serve solo ai nord-americani.

Ho voluto solo brevemente accennare alle clausole del Trattato perchè ad esse molte obiezioni sono già state sollevate dagli industriali e dalle loro organizzazioni, come pure dalle organizzazioni operaie. Così non mi pare necessario discutere la composizione e le funzioni dei vari organi previsti per la « comunità », soprattutto perchè mi sembra piuttosto ridicolo ritenere che la presenza di un delegato italiano, in più o in meno, possa contare qualcosa di fronte alle forze effettivamente dominanti, cioè di fronte ai monopoli tedeschi associati ai finanziatori nord-americani. Costoro domineranno attraverso i rappresentanti dei Governi e, più ancora, per la loro forza stessa, per avere nelle loro mani ferro e carbone. Altro che « comunità »! D'altra parte si rifletta che il Governo nord-americano non è rappresentato negli organi della « comunità ». Ma chi può pensare che il Governo ed i capitalisti degli Stati Uniti non peseranno molto più dell'Italia, malgrado il posto « degno » accordato a questa nei vari organi?

* * *

Queste ed altre considerazioni sarebbero già sufficienti per non accettare il piano Schuman. La nostra opposizione però non si limita a questa od a quella clausola, ma è determinata soprattutto dalla sostanza stessa di quest'accordo internazionale. Le forze che vogliono la realizzazione del piano Schuman sono costituite dai grandi monopoli della Ruhr, rappresentati in modo particolare dal Governo della Germania occidentale, dai gruppi monopolisti americani che, negli anni successivi all'occupazione della Germania, hanno grandemente rafforzato i loro legami con la siderurgia te-

desca, e dai gruppi siderurgici francesi della Lorena che, per la seconda volta in trent'anni, cercano di raggiungere un accordo generale con l'industria germanica.

I precedenti del piano Schuman sono il Cartello Internazionale dell'Acciaio, promosso da Hugo Stinnes e costituito nel 1926 tra i gruppi siderurgici della Germania, Francia, Belgio Saar e Lussemburgo. Esso ebbe come risultato il rafforzamento dell'industria tedesca rispetto a quella francese. Al momento della firma anche lo Stinnes si augurò che l'iniziativa potesse essere un primo passo verso la formazione della struttura economica degli Stati Uniti d'Europa. Fu poi lo stesso Stinnes che nel 1933 lanciò la proposta di creare una « Comunità economica » fra le imprese della Ruhr e quelle della Lorena. Durante la seconda guerra mondiale Hitler tentò di realizzare la politica di Stinnes con un vasto piano di riorganizzazione funzionale iniziato nei Paesi occupati dagli eserciti nazisti. Ma la guerra diede la supremazia al capitalismo nord-americano. Questo ha ormai da tempo liquidato il piano Morgenthau, ha posto fine alla farsa della decartellizzazione, ha richiamato ai loro posti i vecchi padroni e dirigenti della siderurgia tedesca, prima ancora di richiamare in servizio i generali dell'esercito hitleriano, ed ha puntato sul finanziamento della rinascita dell'industria siderurgica tedesca per imporre all'Europa il proprio dominio.

Così, industriali e politici tedeschi e nord-americani sono oggi gli eredi del « pensiero » di Hugo Stinnes. Essi hanno posto in termini reali la ricostituzione del combinato « Ruhr-Lorena » e la concentrazione delle economie europee intorno a un'industria di base, controllata dall'industria americana e tedesca.

Fin dal 1948 sono stati ripresi i contatti fra i gruppi siderurgici della Lorena e quelli della Ruhr. Gli stessi uomini, le stesse forze tornano alla ribalta. Sarebbe troppo lungo farne i nomi; del resto si tratta di fatti notori e non sorprendenti certo per gli italiani che, nello stesso modo, hanno visto gli stessi dirigenti del periodo fascista tornare alla testa dei monopoli (Fiat, Montecatini, Snia Viscosa, Pirelli, Edison ecc. ecc.) e quindi della economia nazionale.

La proposta del Ministro degli esteri francese, concertata in una serie di incontri tra uo-

mini d'affari e uomini politici francesi, tedeschi ed americani è venuta dunque a sancire, con il crisma del federalismo europeo, la politica di questi grandi interessi coalizzati. I principi generali del trattato esprimono quindi esplicitamente la determinazione dei grandi monopoli siderurgici di assoggettare al loro dominio le economie nazionali, magari distruggendo le industrie più deboli, per allargare i propri mercati. Il principio dell'unificazione del mercato europeo che comporta l'abolizione di ogni limite doganale e quindi necessariamente lo sconvolgimento di economie che si trovano a stadi diversi di evoluzione e quindi ancora la distruzione di apparati industriali più deboli, come sempre è avvenuto quando questi non sono protetti, è uno dei principi fondamentali del trattato. Altro principio è il ristabilimento delle condizioni di libera concorrenza. Ma nelle condizioni dell'economia attuale, questo significa solo concedere un avallo giuridico all'esistenza e alle manovre dei monopoli internazionali, i quali evidentemente hanno la forza per sopraffare ed eliminare qualsiasi concorrenza, tanto più che contemporaneamente si fa divieto agli Stati nazionali di mettere in atto una qualsiasi politica di investimenti, cioè si toglie allo Stato lo strumento più efficiente di politica economica.

Le norme contenute nel trattato riguardanti la organizzazione e la politica della « comunità » derivano unicamente da questi principi. In sostanza, viene costituito un organo esecutivo supremo destinato, dati i rapporti di forza esistenti, ad essere direttamente controllato dai grandi gruppi siderurgici della Ruhr. Questo organo, dotato di un potere praticamente illimitato, è destinato a sostituire gli Stati nazionali nel controllo della produzione siderurgica, nell'elaborazione di una politica di investimenti siderurgici (articolo 54 del trattato), nella fissazione dei prezzi dei prodotti (articolo 60), nel finanziamento delle nuove attività produttive (articolo 56), nella stipulazione dei prezzi internazionali (articolo 26), ecc. Se si riflette a tutto questo, ci si rende conto come la cosiddetta « comunità europea del ferro e dell'acciaio », realizzi veramente il grande progetto di Hugo Stinnes che Hitler, invano, cercò di attuare con l'occupazione militare dell'Europa occidentale. Non per nulla infatti i pro-

pugnatori più ardenti ne sono i baroni tedeschi della Ruhr ed i baroni francesi della Lorena con i loro associati e finanziatori nord-americani. È certo per questo che — come si racconta — il primo Ministro della Germania occidentale, Adenauer, ha definito il piano Schuman, « un miracolo ». Evidentemente per la risorgente Germania, capitalista ed imperialista! Non per nulla invece sono contrari al piano Schuman i gruppi industriali francesi che ne sarebbero sacrificati. Vi è rimasta estranea la Gran Bretagna e così pure la Svezia. Vi sono contrarie le più forti organizzazioni operaie della Francia, dell'Italia, del Belgio. Vi sono stati contrari il Labour Party e i sindacati inglesi.

* * *

Non vogliamo ubbidire ad astratti principi liberisti, protezionisti, dirigisti. Noi poniamo questo problema: deve l'Italia avere una industria siderurgica? Rispondiamo affermativamente. Non ci preoccupano gli interessi degli industriali. Essi hanno saputo tutelarsi fin troppo, fino ad oggi, e sapranno, senza alcun dubbio, difendersi anche domani. Il ritardo e la fiacchezza con cui i siderurgici e gli industriali in genere, si oppongono al piano Schuman, dimostrano anzitutto la mancanza di senso nazionale e di fiducia nella loro funzione, ma anche la sicurezza nei propri privati destini. Alla fin dei conti, infatti, le aziende siderurgiche e le cokerie potranno essere liquidate, i lavoratori gettati sul lastrico, ma congrui indennizzi saranno certo dati ai proprietari (c'è un articolo del trattato che li prevede a spese anche dello Stato interessato), e questi potranno, magari, mettere al sicuro all'estero, i capitali così realizzati. Nè vogliamo in questa sede discutere le condizioni concrete, necessarie perchè l'Italia sia dotata di un'industria siderurgica moderna, efficiente, economica, anche se in limiti necessariamente ristretti. In questa occasione si tratta invece della questione di fondo.

L'industria siderurgica italiana è stata sovente oggetto di grosse controversie. Ne è sempre prevalsa la necessità. Questa tesi affermiamo oggi. Un'industria pesante è necessaria ad un grande Paese come l'Italia, come mezzo

per resistere alla minaccia del dominio economico straniero, come base per l'industrializzazione, come elemento per la difesa del Paese. Ora come abbiamo già dimostrato, il piano Schuman toglie allo Stato italiano ogni autonomia in materia di investimenti diretti e indiretti, non dà garanzie per la fornitura e il prezzo delle materie prime, toglie allo Stato italiano la possibilità di proteggere la riorganizzazione della sua siderurgia e delle imprese ad essa collegate (cokerie) contro le manovre dei gruppi monopolisti stranieri, non dà quindi nessuna garanzia alla siderurgia italiana la cui esistenza dipenderà dalle decisioni dell'Alta autorità e quindi dei monopoli franco-tedeschi.

Può darsi che nel momento attuale essi non abbiano interesse a liquidare le aziende siderurgiche italiane. È tale la produzione di guerra...! Ma solo in questa prospettiva la nostra siderurgia potrebbe salvarsi. Se la guerra non scoppierà, se l'attuale tensione internazionale si attenuerà, se la corsa agli armamenti si rallenterà, allora la siderurgia franco-tedesca avrà bisogno di mercati e certo decreterà la morte della debole siderurgia italiana. In ogni caso, questa dovrebbe rinunciare ad ogni funzione propulsiva dell'economia nazionale.

Uno sforzo è stato fatto per riorganizzare la siderurgia italiana con il piano Sinigaglia. La sua realizzazione è molto lenta, ed anche quando sarà completata, non potrà dirsi che molto di più non debba esser fatto. Ma anche la realizzazione completa del piano Sinigaglia sarebbe probabilmente resa impossibile, poiché esso si basa su rifornimenti di materie prime che non sono affatto garantiti né dal piano Schuman, né dagli accordi di Santa Margherita.

Gravissima è anche la questione delle cokerie, sia di quelle che producono essenzialmente coke per la siderurgia, sia di quelle che utilizzano il gas di cokeria soprattutto per la sintesi chimica, cioè per la produzione d'idrogeno e di azoto e pertanto di ammoniaca, che sono alla base della produzione dei prodotti chimici di massa (acido nitrico, acido solforico, nitrati, calciocianamide, carburo, solfati, fino alle materie plastiche e sintetiche della più svariata composizione). Per oltre due terzi l'idrogeno e l'azoto sono prodotti in Italia dalle cokerie.

In Italia esistono otto grandi cokerie, di cui quattro dipendenti da stabilimenti siderurgici (Ilva di Piombino, Ilva di Bagnoli, Terni di Nera Montoro e Ansaldo-coke di Cornigliano), e quattro che sono la base dei principali complessi chimici nazionali (Coke-Italia a San Giuseppe del Cairo, del gruppo Montecatini, Coke-apuania, ad Apuania, dei gruppi Montecatini ed Edison, Vetro-coke a Marghera, del gruppo Fiat e Fornicoke a Vado, del gruppo Italgas).

Il piano Schuman non fa nessuna distinzione tra cokerie siderurgiche e cokerie chimiche. Vincolando la produzione del coke, non può fare a meno di vincolare anche la produzione del gas di cokeria che è la base dell'industria chimica. La sopravvivenza di queste officine è quasi impossibile, nel quadro del piano Schuman, causa gli oneri di carico, scarico, trasporto, imposte ecc. che gravano sul carbone che necessariamente dobbiamo importare dall'estero e che appesantiscono i nostri costi di produzione. Nè si dica che la distillazione del metano potrà dare i sottoprodotti oggi ricavati dalla distillazione del carbone fossile. Non sembra che la sostituzione possa essere completa, e d'altra parte rimane sempre il problema della necessaria produzione nazionale di coke. Eppure lo smantellamento di questa industria sembra sia accettato come una... necessità!

* * *

Alla denuncia di così gravi conseguenze, il Governo e la maggioranza parlamentare oppongono la speranza di poter correggere gli indirizzi sbagliati, la fiducia in eque decisioni dell'Alta Autorità, ed infine possibili provvedimenti riparatori da parte italiana. È veramente troppo poco. Non si può correre il rischio — quasi senza scampo — di distruggere industrie ed officine... nutrendo fiducia! D'altronde vi sono nel trattato disposizioni ferree (articoli 2, 3, 4, 59, 60, 61, ecc.) e quelli che avranno il potere di applicarle, avranno interesse ad applicarle contro le nostre industrie. Infine, sarebbe almeno necessario che, prima della ratifica del trattato, il Governo dicesse al Parlamento quali provvedimenti possa ed intenda prendere affinché il Parlamento possa giudi-

care se effettivamente sia possibile avviare alle conseguenze che tutti riconoscono inevitabili.

L'argomento più forte da parte governativa — sul terreno tecnico-economico — è però quello che la scomparsa o la diminuzione (questa è unanimemente ammessa) della siderurgia saranno compensate dall'espansione dell'industria meccanica e dall'emigrazione di mano d'opera specializzata. È piuttosto strano che risorga oggi la tesi sostenuta dai liberisti ad oltranza nel primo decennio del nostro secolo e sempre respinta dalle classi dirigenti italiane. Ma, a parte questo, si tratta di una speranza veramente ingenua. Innanzitutto i prezzi dei prodotti siderurgici saranno fissati, in regime di monopolio e non di libera concorrenza, dai monopoli franco-tedeschi secondo le loro convenienze ed i modi per differenziarli sono infiniti ed impenetrabili. In secondo luogo, conquistato il mercato italiano, nulla garantisce che ce li forniranno in quantità sufficiente ed a prezzo inferiore dell'attuale. Infine, i monopoli siderurgici sono strettamente legati alle industrie meccaniche nazionali ed è quindi inevitabile che essi le preferiscano e non siano affatto disposti a facilitare la concorrente produzione meccanica italiana tanto più che ogni Stato tende ad esportare prodotti contenenti maggior lavoro nazionale ossia, nella fattispecie, prodotti meccanici e non acciaio greggio. Conclusione, quasi certa è la scomparsa della siderurgia e delle cokerie italiane, certo è l'assoluto dominio dei monopoli franco-tedeschi sul nostro mercato, assai incerti i vantaggi per l'industria meccanica, edilizia, ecc.

Per quanto riguarda l'emigrazione, a parte l'errore fondamentale di cercare la soluzione dei problemi italiani non nell'estensione dell'apparato industriale, nell'industrializzazione dell'agricoltura, ecc., ma nella cacciata dall'Italia della nostra maggior ricchezza ed a parte ancora le disastrose esperienze fatte in questi ultimi anni con gli emigranti in Argentina, nel Venezuela, in Cile, nello stesso Belgio, ecc. ecc., è egualmente ingenuo — per non adoperare parole molto più aspre —, ritenere che si farà nell'industria franco-tedesca largo posto al lavoro italiano. I pochi italiani che potranno essere accettati saranno destinati ai lavori più pesanti, come già avviene nelle miniere e nella siderurgia franco-belga-lussemburghese. Gli italiani saranno i « negri » d'Europa.

* * *

Il Governo e la maggioranza oppongono, infine la « necessità ». Quale alternativa ha l'Italia?

Innanzitutto il Governo avrebbe potuto ottenere condizioni migliori se non avesse posto una pregiudiziale a sè stesso, cioè che l'Italia doveva aderire al piano Schuman, costi quel che costi. È evidente che l'altra parte ha tratto ogni vantaggio da questa paura del Governo italiano di rimanere fuori. È del resto ciò che è avvenuto ed avviene per tutte le altre questioni (Trieste, Briga e Tenda, ammissione dell'Italia all'ONU, accordi commerciali, ecc. ecc.). Sempre si risolvano o no, l'Italia ha la peggio, proprio per la costante disposizione del Governo italiano a tutto sacrificare alla politica atlantica.

Aderendo al piano Schuman l'Italia rinuncia ad altre possibilità poichè i rapporti consentiti dal trattato con paesi terzi sono ristretti, controllati e subordinati agli interessi franco-tedeschi, mascherati da interessi della comunità. Rimanendo fuori, essa continuerebbe ad essere cliente dell'industria franco-tedesca e cliente importante, data la vastità del nostro mercato. Contemporaneamente potrebbe rivolgersi all'Inghilterra, alla Svezia (che ha esportato nel 1951 un milione di tonnellate di minerale di ferro in Polonia), alla Norvegia, alla Spagna, al Brasile, dove vecchi e nuovi giacimenti di minerale di ferro vengono sfruttati e messi in attività, come dimostra un recente articolo dell'ingegnere Sinigallia. Infine, vi sono pure i mercati dell'URSS e dei paesi di democrazia popolare che possono fornire carbone ed altre materie prime e comprare i nostri prodotti industriali. L'adesione al piano Schuman sarà una palla di piombo per le nostre importazioni, come per le esportazioni, mentre la non adesione salverebbe la nostra industria e le possibilità di espansione.

* * *

Prevale invece nel Governo e nella maggioranza la ragione politica. Il piano Schuman è considerato come uno dei pilastri della politica atlantica ed a questa considerazione tutto è subordinato, tutto è sacrificato. Piano Schuman, esercito europeo, riarmo tedesco, Fede-

razione europea . . . strumenti di guerra. Inva-
ni si tenta di mascherarne la sostanza con il
romantico motto: « Stati Uniti d'Europa ». Di
tutto questo il Senato dovrà discutere ancora
ed a lungo in altre occasioni. Qui voglio limi-
tarmi ad una citazione. Nel novembre 1951 il
cancelliere Adenauer, in un discorso tenuto ad
Hannover, alla Federazione dei tedeschi espulsi
dalle Province dell'Est, ha pronunciato queste
frasi: « *Il Governo tedesco farà di tutto per
ottenere la restituzione di questi territori, che
forse ci saranno resi prima che non si pensi.
Il desiderio di recuperare le province perdute
è la principale tra le ragioni che spingono il
Governo ad accettare la inclusione del Bund nel-
l'Europa e nel sistema atlantico: questa inclu-
sione è in realtà il solo mezzo sicuro di ricupe-
rare le nostre province perdute* ». La rivincita
tedesca contro la Polonia e l'U.R.S.S. e quindi
la terza guerra mondiale è la direttiva del Go-
verno della Germania occidentale. È per questo
che Governo e capitalisti tedeschi sono incondi-
zionatamente favorevoli al piano Schuman, che
essi considerano mezzo fondamentale per il
riarmo e per la guerra.

Ad ogni modo, non insisto su questo argo-
mento perchè mi sembra veramente necessario
che in questa occasione prevalgano le conside-
razioni tecnico-economiche, in nome delle quali
il Parlamento italiano farebbe bene a respin-
gere il piano Schuman indipendentemente da
ogni valutazione della politica atlantica.

* * *

Il piano Schuman sarebbe per l'Italia un
grande passo verso la degradazione della sua
economia. In fondo esso si collega al famoso

piano nazista che mirava ad agrarizzare tutti
i Paesi dell'Europa orientale per farne fonti di
materie prime e sbocchi alle merci della indu-
strializzatissima e dominante Germania. Esso
mira a realizzare quel « ritorno alla terra »
preconizzato in Francia dai nazisti e dai *vichys-
sois* e che, in sostanza, corrispondeva agli stessi
intenti nazisti. Invece di permetterci l'indu-
strializzazione del Mezzogiorno, il piano Schu-
man ci imporrebbe l'inizio della disindustrializ-
zazione del Settentrione, cioè della colonizza-
zione economica dell'Italia.

Non posso trattenermi dal notare come men-
tre la politica atlantica ha questi risultati per
l'Italia, nei Paesi di democrazia popolare tutti
gli sforzi sono tesi all'industrializzazione con
l'aiuto finanziario e tecnico dell'U.R.S.S. ed
anche a costo di gravi sacrifici. Nuovi e colos-
sali impianti siderurgici sono sorti in Polonia,
in Cecoslovacchia ed in Ungheria; l'industria
siderurgica sorge in Bulgaria ed in Romania,
Paesi fino a ieri agrari e di un'agricoltura ar-
retrata. In Italia, invece . . .

Le classi dirigenti italiane hanno dunque
perduto ogni slancio progressivo. Il partito do-
minante dimostra, anche in questa occasione,
di non avere profondo senso nazionale. Assu-
mono la difesa dell'industria, come dell'indi-
pendenza nazionale, la classe operaia, le masse
lavoratrici ed i loro partiti. Sono gli stessi
operai, tecnici, lavoratori tutti che salvarono
le fabbriche dalle distruzioni naziste i quali
chiedono oggi al Parlamento italiano di non
abbandonarle alle mercè degli stessi gruppi ca-
pitalistici di cui l'hitlerismo era strumento.

PASTORE, *relatore di minoranza.*